

CADUTO UN ISIS SE NE FA UN ALTRO

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

Il jihadismo perde sul terreno ma vince come ideologia, dice lo studioso francese Gilles Kepel. Che in un libro e in questa intervista cerca vie per «uscire dal caos». Anche in Europa

PARIGI. Poco più di un anno fa, il 17 ottobre 2017, lo Stato islamico era sconfitto con la caduta di Raqqa: «Sconfitto militarmente ma intatto sul piano della potenza ideologica» puntualizza subito Gilles Kepel. Nel suo ufficio all'École Normale Supérieure è appesa una vecchia carta del Mediterraneo che da studente in Lettere antiche l'aveva sedotto e invogliato a prendere una nave da Venezia e viaggiare attraverso Turchia ed Egitto. Nel 1977 aveva invece vissuto un anno a Damasco, scoprendo la campagna siriana, così simile a quella dell'entroterra di Nizza, la città di sua madre. «Non immaginavo che quarant'anni dopo la Siria sarebbe diventata l'epicentro di una nuova ondata di caos e il luogo da cui è partita la *fatwa* contro di me». *Sortir du Chaos*, Uscire dal caos, è l'ambizioso titolo del nuovo libro di Kepel, uno dei maggiori studiosi del Medio Oriente. Scritto durante la sua «cattività», quando era sotto scorta perché minacciato dai jihadisti dell'Isis e costretto al letto dalla sciatica («Ho somatizzato»), il libro è un bilancio di quasi mezzo secolo di studi. La caduta di Raqqa non ha fatto scomparire la minaccia jihadista, ma Kepel è tor-

nato un uomo libero da qualche mese, senza più protezione e con mille nuovi progetti. Dall'anno scorso insegna anche all'università di Lugano, dove organizza il Middle East Summer Summit. L'attentato dell'11 dicembre al mercatino di Natale di Strasburgo non l'ha sorpreso, in particolare per quel profilo «ibrido» del terrorista, la miscela di delinquenza, prigionia, fanatismo che Kepel ha descritto più volte nei suoi saggi.

Come si può uscire dal caos?

«La chiave di tutto è il Levante, quello che i giovani delle *banlieues* francesi partiti per la jihad in Siria chiamano «Shâm», ovvero la riva orientale del Mediterraneo, dalla Siria all'Egitto. Abbiamo visto che tutto quello che è successo dal 2010 in poi, tra le primavere arabe e poi l'esordio del Califato, ha avuto pesanti conseguenze sulla sicurezza in Europa.

L'impatto è stato anche politico. Il flusso dei rifugiati provocati dalla guerra in Siria ha pesato nel successo dell'Afd in Germania, di Viktor Orbán in Ungheria o di Matteo Salvini in Italia».

Perché l'Europa non riesce ad avere un ruolo nella regione?

«In Occidente abbiamo accumulato un enorme ritardo, anche perché Barack Obama e una parte dei dirigenti europei, su consiglio del Qatar e della Turchia, hanno creduto a lungo che la soluzione al disordine in Medio Oriente fosse prendere accordi con i Fratelli musulmani. Poi l'accordo sul nucleare con l'Iran ha trasformato lo Stato islamico nel principale nemico, con un fronte comune contro il terrorismo sunnita. L'Europa è divisa, non esiste una politica estera comune. Intanto, i russi ne hanno approfittato».

Dunque i russi sono i nuovi protagonisti nella regione?

«Con la scusa della lotta al terrorismo hanno aperto le loro basi in Siria, ma anziché bombardare l'Isis si sono concentrati sui ribelli appoggiati dagli occidentali e sulla difesa del regime di Assad. Putin è stato machiavellico, ha avuto un'indubbia superiorità nella capacità di analisi della situazione».

Gigante dai piedi di argilla?

«La Russia non è un Paese così ricco e Putin, ex colonnello del Kgb a Dresda nel 1989, conserva il ricordo devastante della caduta dell'Urss dopo l'Afghanistan. Vuole evitare una

**«CORANO
E BARILE SONO
STATI LA MISCELA
ESPLOSIVA. MA
ORA IL PETROLIO
CONTERÀ
SEMPRE MENO»**



A DESTRA, GILLES KEPEL, ARABISTA E STUDIOSO DEL MEDIO ORIENTE E, SOPRA, IL SUO LIBRO *SORTIR DU CHAOS*, PUBBLICATO IN FRANCIA DA GALLIMARD (PP. 528, EURO 22)

ROMAIN GALLIARD/CONTRASTO





GETTY IMAGES



SOPRA, UN SOLDATO DELLE FORZE DEMOCRATICHE SIRIANE SVENTOLA LA BANDIERA A RAQQA, CAPITALE DELLO STATO ISLAMICO RICONQUISTATA NELL'OTTOBRE 2017 DAI GUERRIGLIERI APPOGGIATI DAGLI STATI UNITI

trappola simile in Siria. I russi hanno bisogno di noi europei per trovare una soluzione politica. Per questo è importante discutere con Mosca».

Perché dice che "Corano e barile" sono gli ingredienti della miscela esplosiva in Medio Oriente?

«Contrariamente a un'idea diffusa, non è nel 1979 ma nel 1973 che si apre la finestra dell'islamismo. Prima era diffuso soprattutto il nazionalismo. Quando nell'ottobre 1973 scoppia la guerra del Kippur, dopo l'effetto sorpresa dell'attacco da parte di Siria ed Egitto, parte la controffensiva vittoriosa dell'esercito israeliano. Che scatena però la mossa dei sauditi e degli altri membri arabi dell'Opec, ovvero l'embargo sul petrolio. I prezzi quadruplicano: il mondo cambia. I Paesi esportatori di petrolio, perlopiù conservatori e salafiti, diventano padroni del gioco a scapito dei nazionalisti. La loro ideologia porta una rottura culturale radicale rispetto ai valori occidentali. Nel 1979, quando Khomeini sfrutta la rivoluzione islamica in Iran, l'islamismo si trasforma in un conflitto tra sciiti e sunniti. Il petrolio resta l'altro ingrediente decisivo».

Siamo all'inizio di un cambio di para-

digma?

«È l'ipotesi che faccio nel libro. Malgrado l'effetto a breve termine dello sfruttamento del gas di scisto negli Usa, sul medio-lungo termine il ruolo degli idrocarburi tenderà a perdere importanza. Uno dei primi a capirlo è stato Mohammed bin Salman, il principe ereditario saudita che ha lanciato una trasformazione del Paese in modo da renderlo meno dipendente dalla rendita del petrolio, organizzando un'economia post-moderna, digitale, con una generazione meglio istruita».

La caduta dello Stato islamico non risolve nulla?

«Ci sono state tre fasi del jihadismo. La prima comincia nel 1979 con il ritorno di Khomeini in Iran, i sequestri di ostaggi all'ambasciata americana di Teheran ma anche alla Grande Moschea della Mecca e con l'invasione sovietica in Afghanistan. È il jihadismo militare, finanziato dal petrolio dei sauditi e dei kuwaitiani, che permette agli americani di infliggere un "Vietnam" ai russi, mentre i sauditi si ergono a difensori dell'Islam. Quando l'esercito sovietico si ritira da Kabul, questo scena-

rio è occultato dalla *fatwa* iraniana contro lo scrittore Salman Rushdie».

E la seconda fase?

«Inizia dal 1996, quando bin Laden e al-Zawahiri capiscono che il jihadismo contro il nemico vicino non interessa

più a nessuno ed è meglio attaccare lontano. Il punto culminante di questa fase è l'attacco alle Torri Gemelle. La terza fase comincia nel 2005, con gli appelli alla "resistenza islamica mondiale" diffusi in Rete da al-Zarkawi e al-Suri. I giovani musulmani europei salafiti sono invitati a rompere con i valori democratici e scatenare la guerra nel cuore dell'Occidente».

Quale potrebbe essere la prossima tappa?

«La sorveglianza nelle prigioni e in rete mostra che l'ideologia jihadista non è indebolita, anzi continua a sedurre i giovani. Ora però la crisi è sulle modalità di azione. Uno snodo importante sarà capire cosa succederà quando i terroristi arrestati e detenuti negli ultimi anni finiranno di scontare le loro pene e dovranno essere liberati. Sarà un banco di prova importante per le nostre democrazie».